

Ancora fuoco su Beirut
Ripresi i bombardamenti
La città sorvolata
anche da aerei israeliani

GERUSALEMME. Il calvario di Beirut è ripreso, dopo una settimana di relativa tregua. Dalla mezzanotte di lunedì fino alle sei di ieri mattina le artiglierie hanno rovesciato una valanga di proiettili sui due settori della città e sul littorale cristiano verso nord; e le cannonate hanno ripreso a fioccare anche nel primo pomeriggio. Non meno preoccupante è l'apparire, per la prima volta dall'inizio della crisi, nel cielo delle alture druse dello Chouf, alle spalle della capitale, di aerei ed elicotteri israeliani che hanno sorvolato la zona compiendo attacchi simultanei. Finora Tel Aviv si era mantenuta, quasi ostentatamente, estranea alla nuova fiammata di violenza che sta insanguinando il Libano; ma negli ultimi giorni si erano moltiplicate le espressioni di preoccupazione, formulate anche nei corso dei colloqui dei dirigenti israeliani con De Mita e Andreotti.

La ripresa dei bombardamenti intanto ha inflitto nuovi sacrifici alla popolazione civile. Particolare significativo: poco prima della mezzanotte il generale Aoun, primo ministro cristiano dell'Est, aveva esortato la gente a mettersi al riparo, il che sembra confermare l'accusa dell'Ovest secondo cui sono stati proprio i cristiani a sparare per primi. I colpi comunque sono poi caduti alla cieca dall'una e dall'altra parte; centrate case di abitazioni, sedi di rappresentanze straniere, gli uffici dell'Onu e del comando dei caschi blu, un istituto pediatrico di Beirut Ovest e i porti cristiani di Jieh e di Zouk. Qui era alla fonda la petroliera francese «Penhors» che aveva appena scaricato duemila tonnellate di carburante (come domenica nel porto druso di Jieh) e che è stata «inquinata» da quattro razzi; a Jieh non è potuto atterrare il traghetto che collega l'enclave cristiana con Cipro.

Bush non ha ricevuto i ministri tedeschi
Un secco «no» americano al negoziato sui missili

Washington schiaffeggia Kohl: «Trascini la Nato in trappola»

Bush rifiuta di ricevere gli emissari di Kohl. Cheney dice che i tedeschi vorrebbero trascinare la Nato in una «pericolosa trappola». Baker li congeda in malo modo e fa dire ai suoi che la Dc tedesca ha perso la testa perché teme di perdere le elezioni a favore dei socialdemocratici. A memoria di cronista non si ricorda uno schiaffo così oltraggioso ad un alleato europeo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. In altri tempi, per meno di questo, sarebbe scoppiata una guerra. Non riusciamo a farci venire in mente alleati Nato in visita ufficiale trattati così male come Hans Dietrich Genscher e Gerhard Stoltenberg, il ministro della Difesa della Germania federale. Erano arrivati a Washington lunedì mattina, sono ripartiti in fretta e l'urto lunedì notte, nerissimo, a bocca chiusa e denti stretti.

La reazione americana alla richiesta di Kohl è quindi un «no» secco e burbero, con un tono che non si era sentito nemmeno ai tempi in cui Reagan stava collocando gli euro-missili. Alla fine degli incontri tra Genscher e Stoltenberg da una parte e i colleghi americani Baker e Cheney e il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Brent Scowcroft, dall'altra, nessuna delle due parti ha voluto rilasciare dichiarazioni. Solo parecchie ore dopo il Dipartimento di Stato ha detto che l'incontro era stato utile e amichevole (la formula che in diplomazia si usa in genere quando non si è riusciti a raggiungere un accordo e ci si è presi a sber-

le) e ha aggiunto che la discussione continuerà allo scopo di raggiungere un accordo in seno all'alleanza. I tedeschi, dal canto loro, si sono limitati a dire ai loro giornalisti che i colloqui erano stati «incoraggianti». Per il resto, gelo assoluto. Ma il non americano è nettissimo, quasi offensivo. L'unica concessione che Baker ha fatto a Kohl, attraverso le dichiarazioni della sua portavoce Margaret Tutwiler, è la «comprensione» per le sue ragioni: ci rendiamo conto che «la Repubblica federale tedesca ha un problema riguardo i tempi della decisione di modernizzare (i missili nucleari lanciati)». Come dire: «Sappiamo che lei e i dc tedeschi hanno paura di perdere le elezioni in favore dei socialdemocratici e quindi se non fanno qualcosa per far negoziare l'eliminazione delle atomiche tattiche in suo tedesco; hanno tutta la nostra comprensione, ma sono fatti loro, non ce ne importa nulla».

Il segretario alla Difesa Dick Cheney ad un certo punto aveva addirittura abbandonato l'incontro con gli ospiti tedeschi per andare a dire, ad una conferenza sulla Nato alla National defense university, che la proposta tedesca di negoziare sulle «atomiche tattiche» con Gorbaciov equivale a «trascinare l'alleanza in una trappola pericolosa». Non dobbiamo cadere in questa trappola - aveva detto - perché uno degli obiettivi primari del Cremlino resta la denuclearizzazione dell'Europa. E dato questo obiettivo, e le circostanze pericolose che potrebbero conseguire se riuscissero a raggiungerlo, l'Alleanza atlantica deve mantenere la volontà di resistere all'appello (di Kohl).

Baker e Bush sembrano convinti che Kohl, dopo aver salvato la faccia all'interno con un «vedete, ci ho provato, ma quelli non ci sentono da quest'orecchio», a questo punto mollerà. L'idea che l'Europa, o anche un singolo paese europeo, possa avere una propria posizione, non sembra passargli per l'anticamera del cervello, come non passava a Reagan. Ma se avessero sbagliato i calcoli, la visita di Bush in Europa a fine maggio per il 40° della Nato potrebbe essere più complicata e movimentata del previsto.

Legge sull'aborto in Usa
In un clima incandescente riunita la Corte suprema
La sentenza solo a giugno

Occhi puntati fino a giugno su Sandra Day O'Connor, unica donna della Corte suprema, forse anche lei incerta sulla sentenza sull'aborto. Oggi la Corte comincia a discutere; gruppi pro e contro l'aborto sono sul piede di guerra. I sondaggi dicono che la maggioranza degli americani vuole il diritto all'interruzione di gravidanza. Ma i giudici nominati da Reagan potrebbero decidere di limitarlo.

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. Beh, ha avuto tre figli; è l'unica giudice nella storia della Corte suprema ad avere sperimentato la gravidanza in prima persona. «Sì, ma ha anche dichiarato che trova l'aborto «rivoltante»: è improbabile che cambi idea». Le discussioni procedono senza una possibile soluzione; almeno, non l'avranno fino al prossimo giugno. Quando la Corte suprema emerterà la sua temuta sentenza sull'aborto; e quando il voto di Sandra Day O'Connor, prima donna giudice, ma anche primo giudice dell'Alta corte nominato dall'antiborghista Ronald Reagan, potrebbe essere quello decisivo in un senso o nell'altro.

La Corte comincia oggi a discutere della costituzionalità di una legge del Missouri, in cui si stabilisce che «la vita comincia al momento del concepimento e che proibisce di fare aborti negli ospedali che ricevono fondi governativi. La sentenza potrebbe invalidare una decisione della stessa Corte, presa nel 1973, sul celebre caso «Roe versus wade», che legalizzò l'aborto negli Stati Uniti. O per lo meno, (è l'ipotesi più probabile) limitare il suo campo d'azione; e dare ai singoli Stati la facoltà di dichiarare legale o no l'aborto.

In quel caso il «diritto alla scelta» se abortire o no sarebbe in pericolo in quasi metà degli Stati americani; in 22, secondo uno studio pubblicato dal settimanale Newsweek. Secondo il quale, l'interruzione volontaria di gravidanza resisterebbe al vaglio della legge in 13 Stati; mentre altri 15 Stati sono stati bollati come «campi di battaglia tra paladini pro scelta e militanti per la vita». E varie organizzazioni, come il Now (National organization for women), la Lega per il diritto all'aborto, la Lega delle donne elettrici si stanno già organizzando per mettere in piedi campagne e fare lobbying nei parlamenti statali. Anche gli antiborghesi però sono sul piede di guerra: i giudici della Corte suprema stanno ricevendo migliaia di lettere e telefonate. Specialmente il giudice O'Connor, considerata l'elemento incerto della Corte; quella che, se ci fosse una spaccatura, potrebbe dover decidere della sorte dell'aborto negli Stati Uniti. E in tante, tra le 600mila venute a Washington domenica 9 aprile per manifestare perché l'aborto resti legale, sono venute pensando a lei. Che una volta, quando era membro del parlamento dell'Arizona aveva votato per decriminalizzare l'aborto nel suo Stato. Ma che poi nella sua prima opinione come giudice della Corte suprema, sei anni fa, aveva aspramente criticato la sentenza «Roe versus wade». Sostenendo che la sentenza era in rotta di collisione con i progressi della medicina. E una delle tesi degli antiborghesi: la possibilità di salvare un feto prematuro, ora, sono in costante aumento.

Intanto, causa anche la partecipazione in massa alla manifestazione di Washington del genere di donne che in America i politici stanno a sentire (bianche, giovani, di classe media), stampa e tv si sono lanciate a seguire la questione aborti; ma anche a smontare la tesi del presidente Bush, secondo il quale tutto il rischio sarebbe facendo adottare i bambini non solo. Mentre qualcuno opera, come nel film «Una notte con vostro onore», che il giudice ultradestra della Corte suprema (Jill Clayburgh) si allei con il giudice liberal (Walter Matthau) e diventi, finalmente «buona».

Cina
Fallisce dirottamento e si uccide

HONG KONG. Un cittadino cinese che voleva dirottare un aereo fino a Taiwan si è ucciso facendo saltare in aria gli esplosivi che aveva addosso. Nel dare la notizia, il servizio di informazioni cinese ha precisato che due passeggeri sono rimasti feriti nell'esplosione mentre una hostess è stata accoltellata a una mano prima che il dirottatore riuscisse a raggiungere la cabina di pilotaggio. L'uomo, aveva richiesto il volo di linea della Shanghai Eastern Airlines in partenza da Ningbo (nella provincia dello Zhejiang) e diretto a Hainan (nel Fujian), il bordo vi erano 44 passeggeri e sei membri dell'equipaggio. Dopo aver chiesto di andare a Taiwan, il dirottatore è stato ingannato dal pilota, che ha fatto girare l'aereo per un po' prima di atterrare a Fuzhou, nel Fujian, quando si è reso conto di quello che era accaduto, l'uomo ha preferito togliersi la vita.

Durissimo attacco del «Quotidiano del Popolo» contro gli studenti
«Provocatori hanno strumentalizzato il lutto dei giovani»

Pechino accusa: «È un complotto»

Durissimo attacco del «Quotidiano del Popolo», prendendo lo spunto dalle proteste studentesche, il giornale del Pcc denuncia l'esistenza di un «complotto organizzato» contro il partito e il sistema socialista. In tutte le università di Pechino continua lo sciopero studenti in piazza e nelle fabbriche per chiedere agli operai solidarietà e sostegno finanziario.

nel telegiornale delle 19 e diffuso integralmente dalla agenzia ufficiale Xinhua. È un testo allarmato e allarmante, una specie di ultimo avvertimento, un attacco nella sostanza, il fine la «voce» studentesca di questi ultimi dieci giorni.

A partire dalla cerimonia funebre, scrive il giornale, «un gruppetto di persone, con secondi fini, ha continuato a strumentalizzare il lutto degli studenti mettendo in giro voci capaci di far crescere i disordini». Questo gruppo di persone ha chiamato a contestare la leadership del partito comunista e il sistema socialista, in alcune università ha formato associazioni illegali e incitato gli studenti e gli insegnanti allo sciopero, ha distribuito materiale reazionario, continua a fare della demagogia per spingere verso disordini maggiori. Oramai «c'è una grave lotta politica» che il par-

te e il paese intero, riconoscendone la gravità, sono chiamati a combattere contro questi fomentatori di disordini, nemici delle riforme. Tutto il popolo deve proteggere la stabilità politica così «attaccosamente conquistata».

Già nei giorni scorsi su Xinhua si era parlato di «gente che si muoveva dietro le quinte». Ora si usano termini più pesanti e si parla di «complotto organizzato». Siamo solo a un avvertimento o verranno prese delle misure? E chi sono questi che «stanno strumentalizzando le proteste studentesche». Forse gli intellettuali che hanno detto di sostenere e appoggiare le richieste dei giovani e che da tempo, stanno insistendo sulla necessità di democratizzare il paese? Ripetendo il detto, letto, senza Xinhua ha ricordato che il «Quotidiano del Popolo» è l'organo del Comitato centrale del Par-

te comunista cinese, certo per sottolineare che quel commento, e quel giudizio, riflettono direttamente il punto di vista del massimo organismo del Pcc. Ma se il punto di vista ufficiale è quello di un «complotto», che, «dietro le quinte», si sta svolgendo, la situazione sta diventando veramente molto pesante. Gli stessi studenti hanno ormai sempre meno da aspettarsi, visto che le loro richieste vengono presentate come il frutto di un suggerimento di cattivi maestri.

Nelle università di Pechino lo sciopero sta continuando. Gli studenti sono nuovamente usciti dalle università ieri, questa volta per mettersi in alcuni luoghi strategici della città andaro nelle fabbriche per chiedere soldi a sostegno della loro lotta e fornire spiegazioni alla gente sulle loro rivendicazioni e le loro parole d'ordine. È stato questo nuovo passo a preoccupare il partito? Si teme che le parole d'ordine degli studenti - democrazia, libertà, lotta alla corruzione - possano trovare una eco anche in altri strati sociali e fare da pretesto per manifestazioni di malcontento come, appunto, è avvenuto a Xian e Changsha? Degli arrestati di studenti venuti a lavorare in città, sei sono lavoratori in proprio, ventotto sono disoccupati e sei sono studenti.

Conclusa la visita in Israele. Nei Territori ancora morti

De Mita nella «città dell'intifada»
A Betlemme è stato d'assedio

Il presidente del Consiglio De Mita ha concluso la sua visita in Israele (da dove è ripartito poco dopo le 13) affacciandosi, per così dire, nei territori occupati: verso le 9 di ieri mattina si è recato brevemente a Betlemme, diventata nelle ultime settimane uno dei punti più «caldi» della intifada. Scontri anche ieri un po' dovunque in Cisgiordania e nella striscia di Gaza con vittime e feriti.

Il posto di blocco sul viale di accesso è stato preso a sassate pochi minuti prima del nostro arrivo, un operatore tv israeliano ha dovuto abbandonare la sua macchina e rifugiarsi sul pultino «ufficiale». Mentre De Mita era in chiesa siamo saliti in tre verso il mercato, oltre lo sbarramento di «berretti rossi». In una viuzza un giovane ci ha fatto un ampio gesto di saluto gridando: «Benvenuti a Betlemme, città dell'intifada». Dopo pochi metri abbiamo incrociato una jeep di pattuglia e subito dopo sono apparsi davanti

a noi 5 o 6 ragazzi con delle grosse pietre in mano mentre la gente, quasi fosse circolato un segnale in codice, scappava in cerca di riparo. Sono volati un paio di sassi verso la jeep, poi i ragazzi si sono dileguati in un vicolo laterale. Sulla viuzza parallela i soldati di pattuglia avevano abbassato le celate degli elmetti, si guardavano intorno con le armi in posizione di sparò. Cronache di ordinaria intifada, che si sono poi ripetute più tardi in un vicino campo profughi (questa volta con un ferito), dopo che il corteo di De Mita aveva lasciato la cittadina diretto al kibutz di Maale Hachamisha e poi a Herzlia, sulla costa, e all'aeroporto.

Scontri ci sono stati in varie località dei territori, con un morto e parecchi feriti. Nella striscia di Gaza, secondo fonti palestinesi, un giovane è stato ucciso e una trentina (tra la



Ciriaco De Mita in visita nella chiesa della Natività

Olp
Apertura sulle elezioni

TUNISI. I dirigenti palestinesi accettano la proposta israeliana di elezioni nei territori occupati purché rientrino in una soluzione globale del problema palestinese. Lo ha annunciato ieri Abu Iyad, «numero due» di Al Fatah, principale componente dell'Olp, stretto collaboratore di Yasser Arafat. Abu Iyad ha dichiarato, in un'intervista alla «Reuters», che i capi di tutti i gruppi palestinesi hanno concordato che elezioni del genere potrebbero tenersi, forse persino prima del ritiro israeliano da Cisgiordania e Gaza. «Possiamo discutere di elezioni come di una fase in una serie di fasi definite, intanto che resta chiaro che la soluzione finale è l'autodeterminazione e il ritiro di Israele da tutti i territori occupati, in base alla risoluzione 242 (del Consiglio di sicurezza dell'Onu)», ha detto il dirigente di Al Fatah. Egli ha precisato che i capi dell'Olp hanno preso tale decisione in una riunione di tre giorni a Tunisi, terminata lunedì. Abu Iyad ha comunque concluso l'interpretazione restrittiva delle elezioni: «Se gli israeliani parlano di elezioni per l'autonomia, allora respingiamo l'autonomia come la respingiamo in passato; dobbiamo sapere a che meta finale ci conducono le elezioni; parlare di elezioni soltanto, sarebbe cadere nella trappola di Shamir».

questa parte l'atmosfera a Betlemme è cambiata, si è fatta più tesa. «Qui la gente - non dà tregua ai soldati, ormai gli incidenti scoppiano ogni giorno. I controlli in città si sono fatti più frequenti e più fitti, i soldati sono nervosi, sparano sempre più facilmente».

Il posto di blocco sul viale di accesso è stato preso a sassate pochi minuti prima del nostro arrivo, un operatore tv israeliano ha dovuto abbandonare la sua macchina e rifugiarsi sul pultino «ufficiale». Mentre De Mita era in chiesa siamo saliti in tre verso il mercato, oltre lo sbarramento di «berretti rossi». In una viuzza un giovane ci ha fatto un ampio gesto di saluto gridando: «Benvenuti a Betlemme, città dell'intifada». Dopo pochi metri abbiamo incrociato una jeep di pattuglia e subito dopo sono apparsi davanti

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

Da poco più di un mese a

Advertisement for Gramsci Antologia audiovisiva. Includes a large image of the Gramsci VHS box set, a list of film titles, and a form for ordering. The list includes: Gramsci (1958), Antonio Gramsci (1971), Gramsci, passato e presente (1977), La prima tessera (1982), Intervista a Vera Vergani (1987), L'albero del riccio (1987).